

MICHELE NAPOLITANO, «IL LICEO CLASSICO: QUALCHE IDEA PER IL FUTURO» DA SALERNO EDITRICE

Classici e formazione, un nodo politico: la difesa idealistica ormai non basta più

di TIZIANA DRAGO

Mentre la ministra dell'Istruzione scopre che quattro anni di studio sono meglio di cinque, è certo un bene che il dibattito pubblico su formazione e scuola nel nostro Paese si apra a nuove possibilità di problematizzazione. Da ultimo, un grecista di vaglia come Michele Napolitano traduce in impegno conosciuto coerente il rapporto tra le potenzialità dello studio dei classici greci e latini e la domanda di rinnovamento che da anni investe la scuola classica. Nel suo bel saggio **Il liceo classico: qualche idea per il futuro** (Salerno «Astrolabio», pp. 104, € 8,90) egli si tiene lontano dai toni fastidiosamente prescrittivi. Piuttosto, ci mette sottovoce di fronte alle dichiarazioni ministeriali di rito (in verità piuttosto sopravvalutate) sul calo di iscrizioni al liceo classico e sull'inevitabile cicalec-

chio che, a inizio di ogni anno scolastico, tiene banco.

Il liceo classico è una buona scuola perché fornisce uno strumento di elaborazione ed espressione di visioni del mondo? È una brutta scuola perché artefice del ritardo culturale di un Paese a basso contenuto tecnologico? In realtà, è in gioco il complicato e mai risolto rapporto tra scuola e discipline umanistiche. Dall'Unità d'Italia sino al secondo dopoguerra il legame con la nostra tradizione classica era il perno della formazione letteraria, linguistica e civile. I classici rappresentavano un'epoca, la proiettavano costruttivamente nel futuro: erano in rapporto organico con il loro tempo, il punto di incontro è di sintesi dei diversi saperi e per questa ragione l'opportunità della loro presenza nella scuola appariva autoevidente. Oggi viceversa le discipline classiche occupano uno spazio liminare nell'area della cultura diffusa; e rischiano di occupare uno spazio residuale nella for-

mazione scolastica. Quali che siano le cause di questo mutamento, è difficile credere che l'amputazione dello studio della lingua o il ricorso a un Antico pensato come ludico e familiare, depotenziato di tutta la sua carica straniante – il sistema Ørberg per l'insegnamento della lingua – possano essere meno che deleteri (sul «metodo natura» non sarei ottimista come l'autore).

D'altra parte, impegnarsi in una difesa idealistica dei classici (quasi esistesse l'umanesimo come modello univoco di progresso e di emancipazione) non funziona e non basta, se chi difende il liceo classico non chiama in causa il problema politico e non dice chiaramente che un'offensiva così pesante a questo tipo di scuola può avvenire proprio e solo nel clima di dismissione del ruolo educativo nazionale e di massa che i vari governi di destra e di sinistra stanno da tempo operando rispetto alla scuola pubblica, con la sua umiliazione conti-

nua e la scelta di orientare l'intero assetto della formazione sulla domanda del mercato.

Napolitano ha il merito di riconoscere l'orizzonte strutturale che alimenta questo scenario e di cogliere il nodo che strozza la possibilità di costruire una credibile piattaforma di rinnovamento della comprensione storica del mondo antico: il drammatico definanziamento e l'ostinazione con cui si sono fatte riforme a costo zero. In questo contesto, il buon proposito di «vigilare» sui riformatori può non bastare. È proprio perché si sa come va il mondo che se ne inventano di continuo altri. Se davvero allo studio dei classici si affida un credito di speranza da riscuotere fra le generazioni a venire, per raccontare che il mondo antico non è noia e deferenza, ma un passo in avanti verso una rappresentazione del mondo più imprevedibile (che se non inizia *qui e ora* non ci sarà domani e altrove) occorre scegliere tra la subalternità obbediente alla strada sinora percorsa e l'indisponibilità consapevole.

